La magia giudaica antica in Sicilia

Nell'isola di Trinacria, diversamente che nella restante parte dell'Italia, è stata portata alla luce una documentazione epigrafica, giudaica, riferentesi ad alcuni riti magici, praticati nelle varie "aljame" ebraiche.

Questi reperti saranno, di certo, una buona base di studio per l'interpretazione degli eventuali testi, che potranno essere ritrovati. Si può, tranquillamente, affermare che in questi interventi, rivolti alla comprensione dei diversi amuleti ebraici ritrovati, sono stati, generalmente, accompagnati da particolari espressioni magiche.

La comprensione epigrafica degli scritti in aramaico ed in ebraico da parte degli studiosi ha permesso di penetrare il loro reale significato nonchè –cosa più importante- capire il complesso di verificazione di quegli atti.

Passando in rassegna alcuni documenti di queste ricerche, dove talora si rileva l'interferenza d'altre lingue, come l'egiziano, s'evidenziano sempre i caratteri specifici dell'incantesimo, legati obbligatoriamente al soprannaturale.

L'incantesimo mostra i segni di valori universali, appartenenti al mondo mistico. Il documento base, da cui parecchi autori traggono queste considerazioni, presenta diverse interpretazioni, rilevando, comunque, in tutti i testi, che si riferisce ad ammaliamenti, proposti con l'introduzione d'invocazioni d'angeli, nelle loro diverse componenti, nonché di grandezze sataniche.

L'incantesimo può essere personale e collettivo. Quello "ad personam" consta di tre momenti. Il primo evidenzia a chi si riferisce. Il secondo si compone del corpo delle formule magiche da pronunciare ed, infine, la parte conclusiva del rito, che dovrebbe produrre gli effetti propostisi.

Queste sequenze non sono d'esclusiva competenza del mondo ebraico, ma sono i modi di procedere, in tutte le epoche ed ovunque, di coloro che si dedicano a quest'assurda ricerca improduttiva. Il testo di derivazione, da cui sono stati tratti i momenti di sviluppo dell'intera impalcatura, è riportato su un amuleto di rame del III-IV secolo, ritrovato a Mazzarino, nel Nisseno.

S'incaricherà di evidenziarne il significato con una traduzione, ritenuta da tutti i semitologi eccellente, S. Sciacca.

La sua profonda conoscenza d'alcune lingue di questo ceppo semitico, come l'ebraico e l'aramaico, e, di riverso, la nostra profonda ignoranza non ci consentono di seguirlo nelle sue superiori deduzioni e proposizioni, che accettiamo, pertanto, come base d'ogni nostra ulteriore indagine.

Senza volere proporre confronti o paragoni di per sé odiosi, tra i vari ricercatori di quest'importante materia, invero, altri studiosi, come S. Calderone, B. Lagumina e l'inglese R.J. Wilson, mostrano grandi capacità ed una buona vena interpretativa.

Tale loro competenza salta fuori, di primo acchito, a proposito d'una lamina aurea, ritrovata presso la necropoli di S. Leonardo di Comiso, nel Ragusano, ed attualmente conservata presso la Soprintendenza Archeologica di Siracusa.

Un ottimo sistema per giungere all'esatta collocazione cronologica del reperto, (in questo caso III-V secolo), pretende la necessità d'esaminare i termini ed il costrutto, utilizzati nell'iscrizione epigrafica.

Questi elementi, studiati appropriatamente, assieme ai ritrovamenti archeologici della stessa natura, ne indicano il periodo di realizzo. Nel caso del documento proposto, alle naturali difficoltà, s'aggiunge la tipologia approssimata della scrittura ebraica.

In verità, attuali ricerche sull'evoluzione della lingua ebraica vorrebbero che l'amuleto di Comiso fosse datato tra il V-VI secolo. Molti studiosi, comparando questo reperto con altri similari, ne propongono la stessa datazione.

Tale collocazione troverebbe conferma nella scrittura ebraica quadrata, oramai di chiara datazione. S. Calderone ha proposto la traduzione del testo rinvenuto, con qualche incertezza. In ogni caso, è l'unica disponibile dell'intero corpo originario.

In sintesi. Si tratta d'una invocazione di Dio, (che non è mai mentovato, così come vuole la religione ebraica, rifacendosi al comandamento "Non nominare il nome di Dio, invano".), a favore di Ammia, perché trovi la divina salvezza assieme ai suoi figli. I dubbi sulla traduzione del Calderone, proposti da più parti, sono d'addebitare alla copia fotografica del testo dell'amuleto, scarsamente chiara e, quindi, non controllabile interamente nel suo vero significato originario. Nonostante le critiche mosse, nessuno s'è misurato in un'altra traduzione.

Nello studio sulle invocazioni o sugli incantesimi magici è importante fare riferimento anche ad un terzo amuleto: una tavola in argilla, utilizzata o per la scrittura o per riportarvi figure di divinità o per entrambi. I caratteri dell'iscrizione rilevatavi sono greci, così come il termine d'identificazione del documento, chiamato "pinax" di Siracusa, ed il testo.

La figura disegnata al centro della tavoletta è, per tutti gli studiosi, "Artemide d'Efeso", attribuibile cronologicamente al II-III secolo.

L'interpretazione, più aderente al senso dell'iscrizione ellenica, è comunemente accettata quella di G. Manganaro.

Tale bontà è messa in dubbio, invece, per quanto riguarda gli elementi ebraici, rilevabili nell'iscrizione. Mancano valori reali identificatori di questa presenza.

La proposta fatta andrebbe meglio appurata, perché potrebbe rilevarsi come pagana, alla cui base si nasconderebbero valori orientalistici o di civiltà mesopotamiche, come la caldea.

Dai vari amuleti, portati alla luce, ma soprattutto dal "pinax" di Siracusa, si può ipotizzare che in Sicilia la civiltà ebraica, soprattutto al suo comparire, sviluppasse dei canoni magici, non tutti provenienti dalla civiltà giudaica, ma anche da altri gruppi semitici.

La presenza di culture pagane ne sono una valida testimonianza. Altre iscrizioni in vari amuleti, ritrovati in diverse parti della Sicilia Orientale, mostrano questa propensione al magico, che non è esclusività israelitica, ma, talora, è anche cristiana.

I rinvenimenti archeologici con le loro tematiche bibliche o di valori provenienti da esse ne sono la conferma.